

TREBBIA TURA

La trebbia stava scendendo giù per il pendio, quando urtò con la barra il filo della linea d'alta tensione.

Fu un attimo e i tre uomini che reggevano il timone, nel breve spostamento da un'aia all'altra, caddero a terra fulminati.

Le grida delle donne che piangevano i loro morti giunsero fino a Campobasso, a Castropignano, a Ripalimosani da dove tanti corsero a curiosare i corpi bruciacchiati dalla scarica elettrica.

Tre sagome robuste, dai muscoli ancora induriti e sodi; tre uomini nel pieno del vigore; tre che sarebbero stati capaci di demolire il calcare che affondando nel Biferno regge Castropignano intera fino alla Rocca, giacevano sul terreno battuto di un capanno come beccaccini falciati dai colpi dei fucili a ripetizione dei cacciatori.

I commenti degli accorsi che vedevano nella sciagura solo l'inizio di una serie di catastrofi, da quando quel mostro capace di inghiottire i covoni per porre direttamente i chicchi di grano nei sacchi, aveva fatto la sua comparsa per le terre del Molise, trovavano, in quel momento, i consensi dei contadini che guardavano ancora con diffidenza l'innovazione apportata da poco.

Qualcuno avrebbe forse anche voluto disdire la commissione! Certo però era che se ne guadagnava di tempo trebbiando con la macchina.

E mentre ero là a commiserare quelle povere creature e ancor di più i loro figli che forse sarebbero rimasti senza alcun sostegno economico, sentivo la mia ribellione verso

quelle bocche stupide e stonate che spargevano zizzanie sulla povera macchina, che finalmente era venuta a sollevare le sorti dei poveri contadini di montagna.

La macchina faceva le spese della incapacità del conducente che non aveva previsto, per inesperienza, la maggior altezza che avrebbe assunto la parte posteriore della trebbia in virtù dell'eccessiva pendenza.

Sulla via del ritorno la mia mente scivolò nel patetico e mi assalì il ricordo di quando partecipai alla trebbiatura, per la prima volta, fatta nel modo dei nostri padri.

Ero ragazzino di sette o otto anni. Andai a trascorrere le vacanze a Schiavi d'Abruzzo, un paesino a mille metri di altitudine posto alle falde del Monte Pizzuto, dall'altra riva del fiume Trigno.

Avevo conosciuto Francesco, un ragazzo di qualche anno più grande di me, figlio di contadini e pastore egli stesso, che volle invitarmi a partecipare alla trebbiatura.

Nei paesi dell'Abruzzo si usava far festa sull'aia in quella ricorrenza, perciò mio padre acconsentì che andassi e raccomandò a Francesco, che godeva della sua stima, di portarmi pure sul Monte Pizzuto, da dove avrei potuto ammirare tutta la vallata sottostante.

Quella notte non chiusi occhi nel timore che l'amico, sapendomi addormentato, non volesse svegliarmi lasciandomi a casa.

Alle cinque Francesco venne a prelevarmi

Le sorelle più grandi già s'erano avviate ai campi mentre i suoi genitori erano lì, che avevano dormito su un mucchio di paglia per restare a guardia dell'aia.

- Sai l'anno scorso hanno rubato 60 acchi a zio Celesti-

no e l'altro anno a Richetto gli hanno portato via l'intera bica -disse Francesco mentre i nostri passi sferravano sui ciottoli del sentiero.

- Chi è stato, forse qualche zingaro? - chiesi mentre mi fermavo a raccogliere qualche mora.

- Ma che zingari e zingari, sono stati quelli di Trivento, pensa un po' che quelli son tanto cattivi che neppure gli zingari fanno accostare al loro paese- rispose Francesco con rabbia.

- Allora tuo padre fa bene a guardare il suo grano- gli risposi

Lungo la strada Francesco mi insegnò a riconoscere le erbe aromatiche di cui l'Abruzzo è ricchissimo: la maggiorana, la genziana, l'origano che lui si ostinava a chiamare "p'lein'", il fiore da cui si prepara lo zafferano che cresceva spontaneamente ed altre erbe medicinali che conosceva a meraviglia.

Mi insegnò anche a fare l'acqua di lavanda e stringemmo il patto tra noi, che ne avremmo fabbricato per vendere le bottigliette alle compagne di scuola che avevo a Campobasso.

Mi parlò anche di diaboliche credenze che si dicevano su Monte Pizzuto, evidentemente create in epoche remote per scoraggiare i ragazzi ad arrampicarsi sulla montagna.

Dopo mezz'ora di cammino giungemmo in vista dell'aia e Francesco mi diede a riconoscere i suoi terreni e quelli degli zii.

Il luogo, a vederlo sembrava ormai prossimo a raggiungerlo, ma vi arrivammo dopo un'altra mezz'ora di cammino, poiché per superare il dislivello dovemmo percorrere viottoli tortuosi che zigzagavano sulla falda.

Quando giungemmo sull'aia, fui accolto dal suono dell'organetto che faceva gonfiare tra le braccia lo zio di Francesco.

L'aia era posta su uno spiazzo pianeggiante, pavimentato con delle grosse pietre lisce.

Gli uomini allargavano a terra i covoni e poi un asino ed un bue, con gli occhi bendati, trascinavano una grossa pietra che rasgando sul grano faceva sgranellare le spighe.

Gli animali venivano fatti girare, da mane a sera, mentre le donne armate di forche di legno rigiravano la paglia prima che le bestie ripassassero a calpestarle e gli uomini, quando non spargevano i covoni, battevano con delle pertiche sullo strato di paglia.

Tutta l'operazione durava l'intera estate.

Le sorelle di Francesco, specie Caterina e Rosa, che erano le più grandi, cantavano canzoni popolari e la loro voce risuonava per tutta la valle sottostante e si mescolava alle altre che si percepivano dai casolari lontani, sicchè per tutta la valle spirava aria di festa.

Il fidanzato di Caterina la stuzzicava spesso facendo incrociare la pertica con la forca di lei e provocandola con frasi piccanti.

Le canzoni che s'alzavano nel torrido cielo d'agosto erano "Rosa-bella dimmi sì", "Quante la citela mé..", "Vola lu pavone" e dopo la merenda si faceva un'ora di pausa ballando sull'aia la tarantella.

In quella occasione la mamma di Francesco mise mano alle composte che erano state appositamente preparate durante l'inverno.

Le salsicce conservate nella sugna riempivano l'aria di un profumo delizioso che faceva salire l'acquolina in bocca.

Esse venivano custodite gelosamente per l'occasione e quando qualcuno ne desiderava in altra epoca, la mamma gli rispondeva seccamente "non si toccano che servono per la mietitura".

Con la parola mietitura si usava indicare l'intera operazione di raccolta del grano.

In questo lavoro di solito ci si aiutava gli uni con gli altri, i vicini e i parenti, per cui durante queste giornate e con i balli che seguivano a sera fino a tardi sull'aia si combinavano i matrimoni tra i giovani contadini che restavano così legati anche alla contrada.

Vicini di casa erano Antonio e Caterina, Pasquale e Rosa e gli stessi genitori di Francesco, i quali addirittura erano cugini in secondo grado, come si usavano indicare i figli dei cugini.

Però la vita nelle povere campagne che non producevano il minimo mezzo per sostenersi, era dura ed i giovani guardavano lontano con ansiosa speranza.

Mentr'io, a chi me lo chiedeva cosa avrei fatto da grande, rispondevo: il geometra; Francesco tutto felice diceva "andrò in America".

L'andare in America era per lui un mestiere e non solo per lui, ma per tutti i poveri contadini della montagna abruzzese e molisana.

Anche Antonio e Caterina un giorno o l'altro si sarebbero imbarcati per l'America.

Le ragazze si sarebbero fidanzate al primo arrivato, purché le avrebbe portate altrove, lontano quanto più possibile da quella vita fatta di stenti, dove i giorni scorrevano lenti, monotoni senza avvenimenti che potessero cambiare la loro vita.

Nel pomeriggio Francesco mi condusse sul Monte Pizzuto.

Man mano che salivo verso la cima, comparivano davanti piccoli paesi del Molise dove altri giovani ed altre ragazze imparavano il mestiere dell'emigrante e saltavano i pasti per risparmiare il conto del viaggio.

Comparve prima Trivento con la sua cattiva fama, poi Salcito, poi Bagnoli con la sua morgia scura sembrava un covo di briganti; più avanti si scorgevano S. Biase, S. Angelo, Montagano e la stessa Campobasso sembrava un grappolo d'uva abbarbicata al Castel Manforte.

Giù il fiume Trigno scorreva lento e tortuoso e di tanto in tanto si perdeva tra le pile di un ponte abbattuto dalla furia selvaggia della guerra, che aveva lasciato segni profondi.

Dall'altra parte Castiglione M.M. si muoveva con una parvenza snella e gentile, come una vispa ragazzetta tra vecchie carcasse.

E poi Torre Bruna, Celenza, Castel Guidone e tanti altri che la memoria ha cancellato col tempo perché mai più rivisti.

Il paesaggio era ovunque lo stesso: squallido e povero.

Piccoli appezzamenti di stoppie gialle incastonati a boschetti di querce arse e brevi pascoli che la guerra aveva perfino spogliato dei suoi naturali abitanti.

Ridiscendemmo il Monte ch'era sera.

Il bue e l'asino erano stati distaccati e messi a ristorare sotto un capanno di frasche, ch'era la loro stalla. Uomini e donne erano intenti ad alzare la pula con le forche per separare grossolanamente paglia e chicchi. Così essi facevano una prima separazione.

Quella ultima consisteva nel separare la pula dai soli chicchi ed era la più delicata e per farla si aspettava che tirasse un po' di brezza in maniera che il venticello aiutasse il lavoro.

I contadini si ponevano in favore di vento e con le forche alzavano ripetutamente la pula, finché questa restava da un lato ed il grano pulito dall'altro.

A questa prima separazione grossolana seguiva la "crivellatura".

Si poneva uno scarpone a terra o si faceva una buca nel terreno dove vi si fermava il manico della forca a tre canne; sulla parte superiore si infilava il crivello nella canna centrale, in modo che le altre due lo tenessero fermo, quindi si agitava il crivello finché il grano restava ben pulito.

L'intera operazione sembrava semplice, ma molto faticosa ed era una vera e propria manifestazione folcloristica.

Ma ciò nonostante, di tanto in tanto, ugualmente, giungevano notizie di disgrazie.

Chi perdeva un occhio per la pula alzata dal vento improvviso, chi si rompeva l'osso del collo cadendo dalla bica, altri si buscavano un calcio dalla mula mentre le si legava dietro la pietra da trebbia o la lamiera bucata che molti usavano dopo aver separato la paglia da pula e grano.

Eppure s'era continuato a trebbiare allo stesso modo, da secoli, e con rassegnazione si accettavano le disgrazie.

Tutt'al più se la prendevano col Padreterno che aveva creato la terra o con gli scienziati che non erano capaci di inventare un aggeggio che supplisse al duro lavoro, mentre erano ostinati a creare strumenti di guerra.

Ora l'aggeggio era stato inventato, sì: la trebbia.

Ed ora l'uomo se la prendeva con essa perché egli vuole sempre il capro espiatorio che paghi per i suoi errori commessi per profittare di più del dovuto, incontentabile come lo è stato da sempre.

Campobasso, 27/1/1985

(Ugo d'Ugo)